

FEDERAZIONE ITALIANA SCUOLE MARZIALI MULTIDISCIPLINARI



KENJITSU HASAKIDO



DISCIPLINA DELLA MENTE E DELLA LAMA

Ho più volte richiesto a Lario, un caro amico ed ex allievo, di pubblicare sul nostro web site parte d'un suo interessante elaborato. L'argomento trattato è la "Teogonia", ovvero la narrazione mitologica dell'origine degli dei e della loro discendenza. Il termine theogonia è composto da theos "dio" e gignesthai "nascere". Attraverso l'autore, leggendo il suo inedito, è possibile avere molteplici informazioni attraverso quanto egli ha saputo analizzare mediante lo studio delle cose divine e del loro rapporto con quelle umane e naturali. L'analisi d'insieme delle concezioni teologiche di un'epoca potrebbe facilmente confondere. Molti nomi e ancor più vicende unite in treccia, costituiscono un garbuglio apparentemente inestricabile. Non fatevi fuorviare da ciò che con molta probabilità v'aspettate dall'esposizione, poiché lo scopo non è quello di raccontarvi una "storia". Gli eventi sono abbozzati e smussati della loro narrazione poetica ed eroica. Accogliete semplicemente quanto v'è porto e lasciatevi colmare. Se la curiosità vi spingerà a documentarvi non potrà che essere la benvenuta, tuttavia prima vi consiglio di leggere più volte il testo. Perché inserirlo in un contesto marziale? Mi piace pensare che quanto realizzato sappia aiutarvi nel distinguo tra quelle che sono le capacità umane e i comuni comportamenti contrapposti a ciò che ancor oggi del mito inconsciamente ci appartiene ed ostentiamo.

*Grato dell'attenzione posta
Michele Zannolfi*



LA TEOGONIA

nascita degli dei

Brevi avvertenze.

Un caro amico, il M° Michele Zannolfi, mi ha chiesto di pubblicare sul suo sito alcuni scritti, che fanno parte di un lavoro in corso. Lo faccio ben volentieri.

Ma voglio dire, prima, un paio di cose:

1) Mi occupo del mito greco solo in quanto ne vedo l'attualità. Siamo immersi nel mito, come pesci nell'acqua. Il mito è espresso in un linguaggio diverso da quello ordinario, che definisco "linguaggio estetico". La sua comprensione implica l'uscita dal linguaggio ordinario, che è, ad un certo punto, un limite. Infatti, le persone suppongono che esista solo ciò di cui parlano. Ma esiste anche ciò di cui parla il mito e si può vederlo. Occorre disponibilità e pazienza.

2) Esiodo (8° sec. a.C.) offre la Teogonia come interpretazione materiale e spirituale del cosmo. Ma il cosmo è quale ce lo mostra la nostra mente che, così facendo, si mostra. Non forziamo quindi l'intenzione di Esiodo mostrando che la sua opera è anche un'interpretazione della mente. La mente non è il cervello, ma ciò che vi abita. Parleremo anche di tragedia greca del periodo classico (V° sec. a.C.). Si tratta di opere letteralmente fondamentali, in cui il mito è interpretato con grande modernità. E mostrano il modo in cui ciò che è divino, cioè immortale e impersonale, si mostra negli individui.

In un certo senso, è tutto qui.

Lario

LINGUAGGIO ESTETICO E TEOGONIA

ovvero

IL LINGUAGGIO ESTETICO È TEOLOGICO

Si può dire che il mito riguardante gli eroi, espresso in linguaggio naturale, riflette nel tempo e negli individui il mito atemporale e sopraindividuale degli dei, espresso in linguaggio teologico.

La frase che precede è importante ma, forse, poco chiara.

I miti degli eroi sono, quanto alla loro fruizione, atemporali quanto i miti degli dei.

Ma sono espressi in linguaggio naturale, che è un modo di esprimere il reale mediante individui inseriti ed ordinati nel tempo.

Per contro i miti degli dei sono espressi in un linguaggio, chiamato teologico, che allude ad un punto di vista, da cui il reale appare superindividuale ed atemporale.

Ma perché il linguaggio teologico allude invece di semplicemente dire?

Il fatto è che esiste un solo linguaggio, quello naturale, e che anche i linguaggi formalizzati conservano le caratteristiche fondamentali (assiom) del linguaggio naturale che sono:

- esistenza degli individui;*
- ordinamento degli stessi nel tempo (spaziotempo).*

(Anche ove una espressione linguistica prescindendo dal tempo, essa lo conserva avendo materialmente un inizio ed una fine).

È evidente che il linguaggio naturale, in generale, mal sopporta una deformazione grammaticale.

Questa, infatti, non conduce ad un ampliamento, bensì ad una perdita del senso.

Occorre quindi che il linguaggio naturale conquisti un ampliamento semantico, in modo che le medesime espressioni linguistiche possano indicare anche una diversa organizzazione del reale.

Diversa, s'intende, da quella che il linguaggio naturale immediatamente suggerisce.

A questo punto il linguaggio mostra la sua natura di "medium": in tanto è possibile suggerire un diverso significato, in quanto qualcuno lo raccoglie.

Occorre quindi una collaborazione tra l'emittente ed il ricevente, che si manifesta nell'utilizzare il linguaggio in modo diverso, nella sua forma e nel suo contenuto, ottenendo quella fusione tra forma e contenuto che è requisito di ogni linguaggio poetico o, più generalmente, estetico.

Il mito riguardante gli dei è espresso in linguaggio teologico con riguardo al contenuto ed in linguaggio estetico, con riguardo alla forma.

La fusione consiste in questo: il punto di vista sopraindividuale ed atemporale, che è il contenuto del linguaggio teologico, è affermato anche mediante la forma estetica del linguaggio.

Il linguaggio estetico non si riferisce a qualcosa di esterno da sé, ma è, esso stesso, ciò che indica.

Esattamente come un dipinto, è un'unità autoreferente, che mostra se stessa. Ed è un'unità in quanto non consiste di parti permutabili.

Detto diversamente: non esiste uno sfondo (irrilevante) rispetto al quale gli oggetti (rilevanti) possano essere diversamente disposti. Non esiste dunque alcuna "irrilevanza", che è la vera condizione d'esistenza del linguaggio naturale. Infatti, gli "individui" del linguaggio naturale implicano qualcosa che individuato non è: lo sfondo, appunto.

Un linguaggio estetico ha sempre qualcosa in comune con una immagine estetica, che respinge lo sfondo fuori dalla sua cornice.

Ed ha, in particolare, una rinuncia alla quasi illimitata componibilità del linguaggio a favore di un'espressione unitariamente fusa e perciò stabile.

Tutto ciò avviene mediante espedienti stilistici (scelta metrica, rima, allitterazione ecc) e scenici, come vedremo occupandoci della tragedia greca del quinto secolo. Le unità canoniche di tempo, luogo ed azione, caratteristiche della tragedia greca devono essere riguardate come eroico tentativo del linguaggio teatrale di farsi immagine e musica.

E tanto più ci si allontana da questa forma teatrale, tanto più si va verso il romanzo, opera per eccellenza prosastica e monumento all'individuo ed alla pluralità. Cioè al linguaggio naturale.

Il linguaggio estetico dunque esprime già con la sua forma dei significati diversi da quelli risultanti dalla sua naturale interpretazione.

Accenno appena al fatto che un linguaggio estetico si distingue da qualsiasi espressione insensata dal momento che vi è rinvenibile un senso, sia pure solo alluso.

E si distingue anche da linguaggi cifrati o allegorici in quanto questi ultimi portano significati dissimulati, ma tuttavia esprimibili agevolmente in linguaggio naturale.

Il linguaggio estetico invece porta significati non esprimibili con il linguaggio naturale, poiché contrari alla natura stessa del linguaggio naturale.

Pertanto linguaggio estetico e contenuto teologico si richiamano irresistibilmente mostrando che arte e teologia sono, in fondo, una stessa cosa (dove non c'è arte non c'è teologia).

Di seguito porteremo alla luce almeno una parte di questi significati, che sono chiamati estetici in quanto ritenuti matrice di qualsiasi manifestazione artistica. Ritengo che essi, nel complesso, si sostengano a vicenda in quanto reciprocamente coerenti.

Alla diversa domanda “esiste la realtà estetica che è complessivamente il loro significato?”, si può rispondere che certamente ha un’esistenza mentale (come i sogni) e che probabilmente essa è gerarchicamente superiore alla realtà linguistica, nel senso che l’una influenza l’altra con prevalenza rispetto all’influenza inversa, che pure esiste.

Di seguito sezioneremo illegittimamente il significato del mito, che vive nelle opere poetiche che lo esprimono. Questo modo di accostarsi al mito dovrebbe essere abbandonato, in seguito.

IL SIGNIFICATO OCCULTO

A) GLI INDIVIDUI SONO “PUNTI DI VISTA DI RUOLI”.

Se volessimo percorrere il tragitto teologico di una religione monoteista, o semimonoteista, come il cristianesimo, dovremmo costruire individui-dei che integrino diversi personaggi-ruoli della Teogonia di Esiodo.

Sia “X” uno di questi, che copre la sfera del padre.

X comprende “Urano – Crono - Zeus”, intesi come storia del patto, ovvero come spostamento mentale del maschio su posizione che gli consenta di stipulare un patto con la femmina. Questo patto sono, evidentemente, i matrimoni di Zeus.

Urano realizza la separazione dalla femmina. Gea, infatti, prima della separazione, è gravata dal peso dei suoi figli.

Crono consegue la crescita solitaria. Separato dalla femmina, egli ingoia e non libera i suoi figli (diciamo: “i suoi pensieri”).

Zeus realizza infine i suoi matrimoni e genera splendidi figli (accorda i suoi pensieri alla natura femminile).

X comprende inoltre la terna “Poseidon – Zeus - Ades” intesi come storia della formazione della volontà di Zeus. Il pensiero nasce dal mare (inconscio generante), si afferma sull’Olimpo mediante i matrimoni, si dissolve negli inferi (inconscio dissolvente).

X comprende inoltre i suoi figli più grandi, Atena, Apollo, Artemis, Ermes, che sono piene manifestazioni di Zeus. E quindi non compiutamente figli, perché gerarchicamente sottomessi e non indipendenti dal padre.

Ma X non può comprendere la figlia Persefone, che è assorbita dalla sfera della madre, che chiameremo "Y" e non può comprendere Dioniso, che è al centro della sfera del figlio e della sua tragica separazione dal padre, che chiameremo "Z".

"Y", la sfera della madre comprende "Gea – Rea – Demetra - Persefone", intese come spostamento mentale della femmina su posizione che consenta il patto con il maschio, che sono i matrimoni di Zeus.

Y comprende le tre Moire, "Cloto – Lachesi - Atropo" intese come completezza del ruolo della femmina. Quivi la femmina è signora della necessità con la stessa completezza con cui "Poseidon – Zeus - Ades" è il signore della possibilità, che è una proposta al fato.

Y comprende anche "Euribia – Stige - Ecate", che sono forza, controllo e potere della femmina.

Y comprende le Graie, dee bellissime dai lunghi bianchi capelli: la femmina è antica, infatti, anche quando è giovanissima.

Y comprende le Gorgoni "Steno – Curiale - Medusa", dallo sguardo agghiacciante: così è la femmina, anche quando è bellissima, come Persefone.

Y comprende "i Giganti", che sono la sua enorme e disordinata creatività.

Y comprende le Erinni, furie che vendicano la madre offesa e Nemese, che colpisce la trasgressione dell'ordine della madre.

Y comprende molto altro, che si vorrebbe dire antecedente a Zeus, se non fossimo fuori dal tempo, ma non comprende la sfera del figlio, che ruota intorno a Dioniso.

"Z", la sfera del figlio, comprenderà, quando nascerà, qualcosa del padre e qualcosa della madre e molto di inedito. Z è mera potenzialità, sinché vive Zeus, ed eterno futuro signore del Cosmo. Giustamente viene rappresentato con una veste appesa ad una colonna ed una maschera, che qualcuno, per ora ignoto, indosserà. Ma sarà un altro ciclo, eterno a sua volta ma discontinuo rispetto al regno di Zeus.

Se volessimo integrare questi ruoli in alcuni individui, che è ciò che facciamo ogni volta che "costituiamo" un individuo, avremmo perduto la ricchezza della pluralità dei punti di vista diversi, che è la ricchezza e l'essenza del mito. Ma, in ogni modo, il riordino teologico ci lascerebbe con almeno tre individui, X, Y e Z altrimenti definibili Padre, Madre, Figlio.

Vale la pena di notare che una simile trinità nulla ha a che fare con la trinità cristiana perché i componenti integrano completamente, e perciò eliminano, il male oggettivo chiamato "demonio". Nel mito greco il male è, come ogni altro elemento, un punto di vista.

B) ESISTE SOLO IL TEMPO PRESENTE.

La teogonia esibisce un punto di equilibrio che si mantiene indefinitamente mediante riproduzione dei ruoli. Simultaneamente l'equilibrio consiste in un accordo tra il maschio e la femmina che prevede la generazione di figli. Il maschio tenta di evitare la generazione del figlio destinato a sostituirlo: è questa una costante preoccupazione di Zeus. La femmina invece non intende certo negarsi la nascita del figlio forte, come fece Rea quando partorì Zeus. Pertanto l'accordo tra il maschio e la femmina non è completo ed esiste tra i due contraenti una fessura (inganno o malinteso), destinata a farsi frattura alla nascita del figlio forte. D'altra parte la nascita del figlio forte è già avvenuta: si tratta di Dioniso, ma egli non è insediato. E' in viaggio sul mare da cui nascerà, sta scendendo agli inferi in cui morirà. Poiché tutto è già avvenuto, oppure non può avvenire, in un cosmo, che prevede il solo presente, ingoiato com'è da Zeus, che ne è l'eterno signore.

E' come guardare una battaglia dipinta: la spada nemica sta scendendo sul cavaliere per abatterlo. E questo avviene per sempre.

E ancora: il futuro non è prevedibile perché non c'è. Per contro di ciò che è prevedibile è presente, non futuro.

C) IL SENSO E' DEPURATO DA FATTI.

Il linguaggio naturale presuppone l'esistenza di una realtà oggettiva e quindi la possibilità di una rappresentazione veritiera della stessa ("non mentire" è addirittura un comandamento divino).

Dalla realtà oggettiva al bene oggettivo ed al male oggettivo il passo non è lungo. Il linguaggio estetico introduce solo punti di vista, sicché uno stesso fatto può essere riguardato in modi assai diversi. Ma questo significa che diversi osservatori (ruoli) non vedono lo stesso fatto. Ovvero: solo lo stesso ruolo vede lo stesso fatto.

E' senz'altro possibile stabilire delle equivalenze e cioè asserire che "fatti diversi", rappresentati nel linguaggio estetico, sono "lo stesso fatto" nel linguaggio naturale. Le equivalenze servono per capire, ma subito devono essere gettate, pena la perdita del senso portato dal linguaggio estetico.

Il mito dell'infelice Meleagro ci serve d'esempio.

Deianira e Meleagro erano figli di Altea. Marito di Altea era Oineo, che portò tra gli uomini la cultura del vino, insegnatagli da Dioniso stesso. Deianira nacque in realtà dall'unione di Dioniso ed Altea, cui Oineo non si oppose. Il primo vino fu miscelato con l'acqua del divino fiume Acheloo, che sarà poi il pretendente di Deianira, sconfitto da Eracle, che la sposerà.

Ma torniamo a Meleagro. Anch'egli avrebbe avuto, per parte di padre, origine divina. Ma quale? Il mito suggerisce Ares, poiché fu coraggioso guerriero. Le sue scelte indicano invece l'obliquo signore Apollo.

Alla nascita di Meleagro vennero in visita le tre Moire. Cloto disse: "avrà sentimenti nobili".

Lachesi aggiunse: "sarà un eroe". Atropo concluse verso Altea: "vivrà sinché il tizzone che brucia nel camino sarà consumato". Altea trasse subito il legno dal fuoco, lo spense e lo nascose in uno stipo.

Molti anni dopo il figlio di Altea partecipò, con molti altri eroi greci, alla caccia al cinghiale di Calidonia. L'enorme bestia, inviata da Artemide per punire uno sgarbo di Oineo, devastava la regione. Partecipava alla caccia anche Atalanta, vergine cacciatrice, incarnazione di Artemide, di cui Meleagro s'innamorò.

Nella caccia, Atalanta colpì per prima il cinghiale, Meleagro lo finì. Gli spettavano la testa e la pelle della preda, ma lui volle donarle ad Atalanta.

Il fatto fu una grave infrazione alla regole venatorie ed insorsero soprattutto i fratelli di Altea, rivendicando la pelle. Ne nacque una contesa, si passò a vie di fatto, Meleagro uccise i fratelli di Altea.

Quando Altea lo seppe cadde a terra piangendo, sconvolta dal dolore e dall'ira.

Non solo Meleagro aveva ucciso i fratelli di sua madre, ma l'aveva fatto per amore di una donna che Altea non poteva approvare né capire. Troppo era simile alla vergine cacciatrice Artemis e perciò troppo vicina ad Apollo. Troppo lontana da lei, sposa di Dioniso e perciò simile ad Arianna e a Persefone.

Si avvinghiò alla terra (come la Madre, quando genera) ed invocò da Ades e Persefone addirittura la morte del figlio.

Poi trasse il legno dallo stipo e lo gettò nel fuoco. Meleagro, che stava combattendo, avvertì un bruciore ai visceri e morì.

Nel suo complesso l'azione di Altea è del tutto simile all'azione delle Moire.

Cloto infatti fila la vita umana, Lachesi l'intreccia in un tessuto con altre vite, Atropo la tronca.

Altea stessa dunque è le Moire, che presenziano alla nascita di Meleagro. Nello stesso tempo non comprenderemmo Altea in assenza delle Moire.

D) RUOLI COLLEGATI.

La Teogonia è una genealogia. Dobbiamo quindi concludere che la vicinanza genealogica implica vicinanza del ruolo. Ma ci sono altri collegamenti rivelatori. Le Moire sono tre (la ternarietà è frequente nella sfera femminile) ad indicare che i tre individui (ruoli, in realtà) sono coinvolti in una stessa relazione con il nascituro. Anzi i ruoli delle Moire, trasferiti nella sfera degli eroi, quindi nella sfera del linguaggio, possono essere coperti da uno stesso individuo, sia pure in circostanze eccezionali. Come insuperabilmente mostrano i personaggi di Altea e di Giocasta con i loro figli Meleagro e Edipo.

L'eroe e l'eroina sono personaggi che riflettono, con eccezionale aderenza, la natura divina e, proprio per questo, sono personaggi tragici. Perché troppo si sono accostati alla sfera divina.

Demetra e Persefone sono una stessa duplice dea, coinvolta nella nascita e nella morte, che sono uno stesso evento, come mostrano le Moire e come realizza Altea nella persona del suo infelice figlio Meleagro.

Ecate ha tre volti, che sono gli stessi della luna, che è crescente, piena e calante, e che sono gli stessi della donna che è fanciulla, madre e vegliarda. Ecate è la Luna.

Ma anche Artemis, la figlia-fanciulla di Zeus è la Luna giovane. O meglio: è legata anche alla Luna giovane.

In questo caso sarà chiamata Artemis-Ecate e sarà una giunzione (quindi anche una frattura) tra la sfera del padre e quella della madre.

Anche Era possedeva epiteti che la legavano alle fasi lunari, che sono in molti modi fasi femminili.

Hera-pais, la fanciulla; Hera Teleia, la compiuta; Hera Chera, la solitaria. Ma, quale sposa di Zeus, ella era soprattutto Hera-Gamelia, dea del matrimonio.

La divinità, infatti, non ha solo il nome ma anche numerosi epiteti che mettono in risalto collegamenti con altre divinità, con luoghi sacri, con animali sacri e con tutti gli aspetti divini meritevoli di attenzione e di venerazione, secondo il luogo, il tempo, la comunità coinvolta ed il singolo devoto.

F) INVERSIONI CAUSA EFFETTO.

Il mito di Demetra e Persefone ci serve ancora d'esempio. Posto che Demetra e Persefone sono una stessa dea, si può dire che Demetra arrestò la crescita della vegetazione perché le era stata rapita la figlia.

Ma anche che le fu rapita la figlia, perché ella aveva arrestato la crescita naturale. La dea è molto vecchia, mentre si aggira disperata nel territorio di Eleusi, immerso nell'inverno da lei stessa scatenato. In quel luogo ed in quel tempo ella è ormai sterile vegliarda ed è necessario che sua figlia, lei stessa, riporti la vita, tornando a primavera. Ed infatti questo ottenne da Zeus, con l'aiuto di Rea, madre degli dei dell'Olimpo, e di Ecate.

Il mito di Eracle fornisce un altro esempio.

Eracle muore avvelenato poiché la moglie Deianira gli invia una veste, che egli indossa ritenendola un dono. Ma ella l'aveva intrisa del sangue del centauro Nesso. Quest'ultimo fu colpito da una freccia e ucciso da Eracle, mentre tentava di rapire Deianira e, con l'ultima voce, suggerì alla donna di raccogliere il sangue, che fluiva dalla ferita: sarebbe forse servito in futuro per riconquistare lo sposo. Ma il sangue era avvelenato poiché avvelenata era la freccia, intinta nel sangue dell'Idra di Lerna, drago con sette teste, ucciso in precedenza da Eracle.

Eracle quindi muore di ciò che egli ha usato per uccidere. Ma egli ha ucciso solo per vivere e per avere una sposa, che gli desse dei figli.

Nel frattempo Deianira, che intendeva riconquistare lo sposo, e non ucciderlo, effettivamente lo riconquista, poiché in lei s'incarnano Persefone e le Moire. Poco conta che non ne sia consapevole, come appare nella versione del mito narrata da Sofocle ne "Le Trachinie".

Quanto ad Eracle giunge così alla fine delle sue fatiche, come aveva sperato, ma non certo nel modo sperato.

In generale ricorre, nel mito, l'immagine del morto che uccide il vivo, metafora della circolarità del nesso di causa-effetto.

Il mito dell'eroe è costruito per riflettere la natura del mito degli dei: la causa si rigenera mediante i suoi effetti.

G) CAUSE ED EFFETTI FITTIZI CHE DISSIMULANO LO STESSO EVENTO.

Questo punto è in realtà una variante del precedente. D'altronde l'intera Teogonia può essere riguardata come un unico evento, come un'immagine atemporale in cui cause ed effetti sono introdotti a scopo esplicativo. Al modo di un critico che illustra un'opera pittorica. E' invece fuorviante il concetto di "struttura", poiché non ritengo che ivi si rinvenano "parti gerarchicamente organizzate in un tutto". Le parti sono, infatti, introdotte a mero scopo esplicativo.

Esaminiamo ancora il mito di Meleagro. Altea, sconvolta dal tradimento del figlio, che ha osato uccidere i fratelli di sua madre, trae dallo stipo, in cui l'aveva custodito, il ceppo che è la vita di Meleagro e lo getta nel fuoco che lo consumerà.

Ella dunque trae Meleagro da se stessa e lo espone al sole, che lo consumerà. Il dono della vita viene dato e tolto con unico inscindibile atto: un'immagine.

Anche la versione orfica del mito di Dioniso si presta ad esempio.

Dioniso, per poter scendere agli inferi, deve concedersi, come solo una donna sa fare.

Inoltre egli scende agli inferi per salvare sua madre Semele. Che però formalmente coincide con la madre Persefone, che degli inferi è regina. In breve: si tratta di morire. Ma non del fatto materiale "morire" di cui certamente ciascuno è capace. E' una morte diversa, simile ad una nascita, come quella di "Edipo a Colono", nella tragedia di Sofocle.

Dunque gli uomini vivono nel linguaggio naturale, ma non completamente.

O meglio, sono poco consapevoli del fatto che il linguaggio naturale non li contiene.

Gli dei vivono nel linguaggio estetico, ma proiettano il loro netto riflesso sul linguaggio naturale, in cui sono narrate le vicende degli eroi della Grecia.

I miti delle famiglie degli Atridi e dei Labdacidi, le famiglie di Agamennone e di Edipo, hanno, in questo senso una gravidanza particolare, che ha affascinato i grandi autori tragici del quinto secolo.

LA TEOGONIA DI ESiodo

La Teogonia di Esiodo è un poema di 1022 versi esametri.

Il poeta, di cui poco si sa, visse a Tespi, borgo rurale della Beozia, nell'ottavo secolo a.C.

L'importanza della Teogonia consiste in questo: "essa rappresenta un tentativo – il primo ed uno dei più importanti - di proporre una visione sistematica del mondo fisico e di quello divino; o meglio del mondo sub specie divina" (Graziano Arrighetti, Einaudi 1988).

"L'ispirazione esiodea ha le sue radici in un'eccezionale capacità di considerare la realtà nel suo complesso e di domandarsi come e perché è quello che c'è; dare una risposta a questa domanda significava, per Esiodo, proporre un sistema di entità divine, organicamente connesse tra loro, ciascuna delle quali, col suo giungere all'esistenza o col suo agire, dà ragione dei fatti di cui la realtà si compone" (G.A., idem)

In breve: l'opera è un'interpretazione generale del Cosmo.

L'opera è una genealogia riguardante gli dei; ovvero "il genos (cioè il legame di parentela) realizza come unità una molteplicità di membri sia nel senso longitudinale che in quello trasversale di un decorso temporale" (P.Philippson, Oslo 1936).

Occorre però osservare che l'opera è, in sostanza, un elenco di nomi di divinità, corredati di sommarie descrizioni degli attributi divini e delle competenze sul cosmo attribuite (timai).

Fanno eccezione le Muse ed Ecate e poche altre, cui sono attribuiti spazi più estesi.

Per le prime dipende dal fatto che esse sono le dirette ispiratrici del poeta, che legittimano la sua opera ed il suo valore conoscitivo, che è tutt'uno con il valore artistico.

Per la seconda occorre forse spiegare il motivo della straordinaria importanza e vicinanza di fatto della dea agli uomini, di cui non è evidente il motivo teologico.

In sostanza un lettore odierno, che si accosti alla Teogonia, pur ampiamente corredata di note esplicative, non comprende in quale senso possa essere una interpretazione generale del Cosmo.

Il lettore odierno si trova nella situazione di un greco del periodo classico che, per paradosso temporale, apra un giornale sportivo odierno del lunedì e cerchi di farsi un'idea del campionato di calcio. Il giornale si rivolge a lettori che conoscono le regole del calcio, la storia delle squadre ed almeno la situazione contrattuale dei giocatori più importanti. Il giornale si rivolge a lettori esperti di calcio.

Nello stesso modo Esiodo si rivolge ad utenti del tutto abituati ad interpretare il cosmo "sub specie divina" e pertanto non è questo ciò che il poeta offre, bensì quello che si potrebbe chiamare un riordino teologico.

Le vigenti teologie occidentali sono assai semplici e gli ordini teologici esistenti sono stati imposti con la forza. La teologia della Grecia classica era invece assai complessa e ricca di varianti legate a culti locali. Esiodo propone una variante teologica, nello stesso modo e senso con cui Manzoni propose, con il suo romanzo, una variante delle molte lingue parlate allora in Italia. Ma come le lingue italiche avevano qualcosa di fondamentale in comune, la discendenza dal latino, così le teologie delle città greche avevano in comune un'interpretazione del Cosmo, seppure localmente variata. Per questo si può parlare di civiltà greca classica, benché questa unità non abbia mai condotto ad unificazioni politico-territoriali stabili.

A ben guardare è proprio quella teologia che fece della Grecia classica un gigante culturale ed un nano politico-territoriale, ingoiato dai Macedoni prima e dai Romani poi. Si parla, infatti, di varianti del mito come se vi fosse e potesse essere individuata la variante originale, quella in qualche modo prevalente sulle altre per qualche merito storico.

Ma una simile variante semplicemente non esiste. Il mito non proviene dalla variante "giusta", bensì vi converge, accogliendo, se del caso, una proposta, quale fu la Teogonia di Esiodo.

La proposta di Esiodo fu accolta ed ebbe grande e durevole prestigio tra le genti della Grecia classica. Anche per questo motivo è giunta sino a noi.

Quest'opera, proprio per come è fatta, mostra che l'argomento della Teogonia, oppure una delle sue innumerevoli varianti, facevano parte del patrimonio culturale comune delle genti greche. Ed anche in seguito alla sua stesura ed al suo successo l'opera non impedì mai l'esistenza di varianti mitiche precedenti o susseguenti l'opera, né mai alcuno ebbe il progetto di imporre per ortodossa una delle varianti.

Sebbene esistesse una simile inusitata libertà teologica, una convergenza del mito vi fu e noi tentiamo di coglierne il significato, assai profondo, a nostro parere.

La teologia dei Greci, che oggi chiamiamo mito greco, ebbe certo apporti da popolazioni mescolatesi con quelle autoctone (esempio: invasione Dorica). Fu arricchita da influssi orientali. Ma alla fine nessun influsso, di per sé, vale a spiegare quella teologia ed invano ne cercheremmo la chiave in culture anteriori o contemporanee d'altri luoghi.

Occorre arrendersi ed accettare che ciò che avvenne in Grecia non ha spiegazioni storiche, perché la storia è intrinsecamente incapace di dare conto del radicalmente nuovo manifestatosi nel passato, come di prevederne le manifestazioni future.

Tralasciamo quindi la storia, la mitologia comparata, l'etnografia e quant'altro utile per altri scopi, se vogliamo comprendere, almeno in parte, la teologia dei Greci classici.

Per questo motivo ci sentiamo di consigliare a chi voglia accostarsi al mito greco una sola opera moderna: "Gli dei e gli eroi della Grecia" di Karl Kerényi (Il Saggiatore, 1963).

Essa, letta, riletta e lasciata sedimentare, ricostituisce, almeno in parte, l'humus culturale da cui nacque la grande letteratura greca. Con sussurro persino monotono e quasi ipnotico racconta quelle storie, che le mamme e le nonne greche certamente hanno raccontato ai loro piccoli e che a noi sono mancate.

Quanto al contenuto della Teogonia, fu detto che l'opera si snoda dal Caos a Cosmo, cioè dal disordine originario all'ordine della signoria di Zeus.

Oppure dalla natura alla cultura o, analogamente, dal mondo fisico a quello spirituale.

Ma questa netta distinzione tra materia e spirito è moderna, non greca.

Non vi è alcuna manifestazione fisica, nella teologia greca, che sia esente da spiritualità, mentre persino le manifestazioni massime di spiritualità sono provviste di fisicità (Artemis si manifesta ad Ippolito morente con il suo profumo).

Si potrebbe dire che la Teogonia si svolge dall'elementare al complesso, ovvero da divinità estranee alla natura umana, che appaiono nei fenomeni naturali, a divinità comunicanti con la natura umana, tanto da affiorarne, talora.

Quanto all'ordine cronologico, che deriva dall'ordine genealogico, ha essenzialmente uno scopo espositivo; è la via mediante la quale diventa dicibile ciò che altrimenti non lo sarebbe.

Le divinità della teogonia sono, invece, eterne tutte allo stesso modo e l'immagine, che la Teogonia rappresenta, è, per così dire, una immagine a quattro dimensioni, che incorpora un ciclo perpetuo autorinnovantesi. Nel quale il "prima" ed il "poi" non hanno significato storico.

In altre parole la Teogonia riunisce e rappresenta l'unità immutabile di Parmenide ed il perpetuo fluire di Eraclito.

Ad ogni buon conto, dopo il proemio dedicato alle Muse, Esiodo si preoccupa di stabilire quali siano le basi spirituali delle manifestazioni fondamentali del Cosmo e questo fondamento diviene, nell'opera, origine genealogica.

All'inizio Chaos e Nyx si uniscono e generano Etere ed Hemere (Il vuoto buio cosmico e la notte si uniscono e generano il cielo luminoso ed il giorno).

E la Terra (Gea) genera il Cielo stellato (Urano), i Monti e Ponto, immane tempestosa distesa marina.

Esiodo conferisce dunque spiritualità a fenomeni che a noi paiono essenzialmente naturali, materiali e perciò oggettivi.

Ma questo punto di vista non è ingenuo, sol che si pensi che persino l'aspetto più oggettivo della realtà è quale la nostra mente ce lo presenta e che, ad altre menti, reali o potenziali, sarebbe diversamente rappresentato.

Successivamente “nascono” divinità che impersonano aspetti generali e perciò superindividuali della natura umana, come Eris, la Discordia.

Nemmeno questo punto di vista è ingenuo. Ciò che per un moderno è un concetto amorfo è, per Esiodo, un demone che si impadronisce dei contendenti e li rende tra loro simili. Non c'è contesa, infatti, ci sono contendenti. Il concetto non esiste nella Teogonia ed è sempre sostituito da un concreto, e perciò visibile, punto di vista.

L'individualità emerge alla fine, solo tra i Cronidi e, soprattutto, tra i figli olimpici di Zeus: Atena, Apollo, Artemis, Ermes. Naturalmente neanche essi sono individui, dato che l'individualità e la finitezza ripugna alla natura divina. Si può dire che nei figli olimpici di Zeus affiora l'individualità allo stesso modo in cui negli uomini affiora, talora, la divinità.

La Teogonia è un'interpretazione cosmica ed ulteriormente interpretarla diluisce e svilisce la sua natura.

E' opportuno però rilevare tre cardini dell'opera.

- L'evirazione di Urano;*
- I matrimoni di Zeus;*
- La nascita di Dioniso.*

L'EVIRAZIONE DI URANO

L'immagine è di straordinaria drammaticità. Il grande Urano scende, come ogni notte, ad abbracciare ed a congiungersi con la Terra (Gea), quando Crono, il figlio dai pensieri tortuosi, amputa i suoi genitali con una falce immensa. Ciò che viene rappresentato è la separazione del maschio dalla femmina.

C'è forse solo un'altra immagine nel mito che ne uguagli la drammaticità ed è l'aggressione dei Titani, sfuggiti dal Tartaro, al bambino Dioniso.

Anch'egli viene strappato alle donne, le sue nutrici, e brutalmente sezionato.

Viene dunque narrato lo stesso evento teologico, “prima” del quale il maschio non esisteva, se non come passivo collaboratore nelle facoltà genetiche della Madre.

Ma cambia, com'è normale nella narrazione mitica, il punto di vista.

Il gesto feroce ed assurdo, un colpo di falce, ha esiti generatori paradossali.

Chi evira e chi viene evirato, se è vero che Urano e Crono sono una stessa entità?

Il mistero della nascita può solo sino ad un certo punto essere indagato.

Prima della falce la generazione era lineare e diretto fatto di natura, dopo fu tortuosa cultura.

Il maschio nasce ponendo dei limiti alla procreazione, quindi a se stesso, prima ancora che alla femmina.

Da quel momento in poi nasce un rapporto diverso tra il maschio e la femmina. E' il maschio, infatti, che si impossessa dei figli (come Zeus s'impossessa di Dioniso strappandolo alla madre) e li ingoia e se ne incrementa. Almeno sino al momento in cui stringerà un patto con la madre, che il mito rappresenta nei matrimoni di Zeus.

Il colpo della falce non genera solo il maschio, ma anche le conseguenze.

Il sesso amputato cade nel mare, la Terra riceve le gocce di sangue.

E dal mare schiumoso nasce Afrodite, meravigliosa illusione, nata dalla separazione dalla femmina.

La Terra genera le Erinni, furie vendicatrici della Madre, quando il maschio, nell'esercizio di una nuova autonomia, la offende.

Ed i Giganti, che sono il frutto della creatività disordinata della madre, quando genera priva di accordo con il maschio.

E le Ninfe del Frassino, seduttrici del maschio.

I MATRIMONI DI ZEUS

Crono non ha regnato invano: ha consentito a Zeus di unirsi alle sue spose con la tranquilla disponibilità, che scende dalla consapevolezza della propria forza. Sebbene egli tema, comunque, la nascita del figlio forte, destinato a spodestarlo.

Zeus fece matrimoni istituzionali, matrimoni d'amore ed almeno un matrimonio per necessità.

Un matrimonio riuscì ad evitarlo, ingoiando la sposa, Metis sapiente.

I matrimoni istituzionali potrebbero anche essere chiamati matrimoni di convenienza.

Il primo fu con la sorella Hera e servì ad istituire il matrimonio stesso, nella sua dimensione sociale.

La prole non fu granché. Un figlio ingegnoso e laborioso, ma storpio, di nome Efesto (lavorare infatti è maledizione per uomini). Ed un figlio ottuso ed attaccabrighe, che ama la guerra per se stessa: Ares.

Il Matrimonio con Eurinome (antica divinità della generazione titanica) generò le tre Cariti (le Grazie), che danzano attorno ad Afrodite e sono incarnazione di raffinata bellezza.

I loro nomi: Aglaia (l'ornamento), Eufrosine (la gioia) e Talia (l'abbondanza).

Il matrimonio con Temi, che incarna la misura e l'equilibrio, generò le tre Ore, dee del momento opportuno, della maturità e quindi della verità contrapposta all'illusione intempestiva.

Esse sono Eunomia (la buona legge), Dike (la giusta ricompensa) ed Irene (la pace).

Il matrimonio con Mnemosine (la memoria) ha come frutto le nove Muse, protettrici delle arti.

Esse donavano agli uomini l'oblio delle sofferenze e tregua alle preoccupazioni.

I loro nomi: Clio (colei che rende celebri), Euterpe (colei che rallegra), Talia (la festiva), Melpomene (la cantante), Tersicore (colei che si diletta nella danza), Erato (colei che infonde desideri), Polimnia (ricca di inni), Urania (la celeste) e Calliope (colei che ha bella voce)

Il signore del Cosmo, all'apice della sua potenza, è costretto all'unione faticosa con Nemese, che sfugge mutandosi in forme animali, e viene con ciò ad un armistizio con ciò che è duro nel mondo della madre.

Accetta ciò che è necessario divenendo con ciò un tutore di Necessità. Questo è forse l'unico concetto del mito greco e cattura l'inflessibilità materna.

Il matrimonio che Zeus preferì evitare, senza con ciò lasciare una grande sposa pericolosamente disponibile ad altre unioni, fu quello con Metis (il saggio consiglio).

Ella era la più sapiente degli dei, sicché Zeus preferì ingoiarla quand'era già gravida di Atena. Quest'ultima nacque direttamente dal capo di Zeus, aperto all'uopo da una gran martellata di Efesto.

Mentre Metis continua a consigliare Zeus, pur racchiusa nel suo ventre, Atena è la di lui manifestazione femminile.

Protegge la polis, il suo ordine, le sue attività in pace. Ma in guerra è alla testa del suo esercito e di persona partecipa alla battaglia. È capace di vicinanze commoventi con i mortali, specialmente con gli eroi che ama. Ulisse e Diomede furono tra questi.

Atena rappresenta anche le istanze sociali ed è quindi in situazione di naturale contrasto con il fratello Apollo. Essi sono l'ineludibile contrasto tra volontà sociale e volontà individuale.

E veniamo, finalmente, ai matrimoni d'amore.

Zeus amò Leto dolcissima, della generazione titanica, che gli diede Apollo ed Artemis.

Apollo è il dio della luce, della giovinezza, dell'individualità maschile e dell'eccesso. Benchè il suo oracolo, a Delfi, predichi la moderazione. Ama le arti e si accompagna alle Muse. Colpisce con l'arco ed ammalia con la lira. E' il dio delle distanze, mentre Atena è dea di estreme vicinanze.

Artemis, l'amata sorella di Apollo e suo complemento, è la dea dell'individualità al femminile. Ovviamente vergine e senza figli. Ombrosa, schiva e crudele è la dea più amata

dagli uomini in cui vive Apollo. Ama la natura selvaggia, in cui si aggira cacciando con l'arco, e danzare al chiarore della luna.

Zeus amò la seducente ninfa Maia, che gli diede un figlio estroso e complesso: Ermes.

Per sua natura ingannatore, eppure a suo modo rivelatore, in quanto reca i sogni e concede profezie minori. Quelle che si ottengono con il lancio degli astragali, precursori dei dadi.

Hermes deve essere ambiguo, poiché suo compito è di collegare gli dei e le partizioni del cosmo. Reca le anime dei defunti agli inferi ed i sogni ai viventi e questi sono ruoli complementari.

Nei sogni infatti si manifesta ciò che rinasce. Ma rinasce ciò che era morto.

Ma questo già ci conduce a Dioniso.

Amò infine la sorella Demetra, dea delle messi, perché tanto gli ricordava la madre Rea e ne ebbe una figlia fatale: Persefone

Persefone, signora degli inferi, che sono il mondo oscuro della madre, è rapita da Ades, che diviene suo sposo. Ma è con Zeus che genera Dioniso.

Ades infatti è sterile e mostra, con il capo perennemente volto altrove, che cosa Zeus dimentica.

Con Persefone, proprio perché era sua figlia, Zeus dimentica le sue precauzioni dinastiche e genera il figlio destinato a succedergli: Dioniso.

LA NASCITA DI DIONISO

Esiodo non parla molto di questo figlio, che ebbe più madri, più nascite e più morti, sicché "rinascere" è la sua competenza e il suo potere. I praticanti dei culti orfici si dedicarono a questo approfondimento teologico.

Orfeo, che iniziò i suoi seguaci ai culti, che portano il suo nome, fu un eroe, non un dio, e partecipò anche alla spedizione degli Argonauti. All'origine i suoi requisiti sono tutti apollinei: egli canta meravigliosamente, incantando uomini, animali e persino le pietre, accompagnandosi con la lira che Apollo stesso gli regalò. Forse quella stessa, la prima lira, che fu inventata e costruita da Ermes. Ma quando Ades gli rapisce l'amata Euridice, egli non esita a scendere nell'Ade, per riprenderla.

Colà cantando incanta Persefone ed ottiene la restituzione dell'amata. Egli però non deve guardarla, sino al ritorno tra i viventi. Orfeo non riesce a trattenersi e, definitivamente, la perde.

Il dolore inguaribile arricchisce il suo canto di dolcezza e tristezza.

Qui il nodo teologico si fa veramente formidabile e possiamo solo accennarvi..

Orfeo è simile ad Apollo in molti aspetti, simile a Dioniso in molti altri.

Canta e suona meravigliosamente la lira, regalo di Apollo, ma scende agli Inferi, come Dioniso, per salvare una donna.

Ora, Apollo e Dioniso paiono divinità di competenze opposte.

Al primo si addice l'aristocratica lira, lo splendore aureo del sole, la compagnia di giovani uomini; al secondo si addice il frastuono plebeo di flauti e tamburelli, le oscurità inferi, la compagnia delle donne. Eppure a Delfi, luogo apollineo, è venerato anche Dioniso.

I due fratelli sembrano avere un rapporto analogo a quello che c'è tra i Dioscuri, i gemelli Castore e Polluce, figli di Zeus e di Leda (o, forse, di Nemese).

Polluce era immortale e pertanto destinato all'Olimpo, Castore era mortale e pertanto destinato all'Ade. Ma Polluce, per amore del fratello, chiese ed ottenne da Zeus di condividere con lui la luce e l'oscurità. Così essi vivono insieme un giorno nell'Olimpo ed un giorno nell'Ade.

Apollo e Dioniso invece si sono divisi la luce e l'oscurità. Ma il fratello apparentemente meno favorito, Dioniso, è presso la Madre ed ha competenza sul rinascere. Egli è quindi destinato a succedere a Zeus.

Questo è il punto di massima profondità del mito greco, benchè sia estraneo alla Teogonia.

Che significa succedere a Zeus?

Significa subentrare nei patti stipulati da Zeus, stipulare altri patti o entrare in un'era senza accordi, nella quale v'è discordia o, se c'è pace, è imposta da una parte?

IL FUTURO TRASCORSO

Noi abbiamo avuto il privilegio di vedere il futuro di Esiodo e della Grecia classica e possiamo vedere che quei patti sono stati violati e mai più rinnovati.

Ma la Teogonia ed il mito greco, in generale, continuano ad essere un'interpretazione non superata della mente umana, delle sue dinamiche e dei suoi equilibri.

Ci domandiamo: la straordinaria fotografia a quattro dimensioni, che è il mito greco, continua a rappresentarci?

La Teogonia di Esiodo parla di tre signorie: quelle di Urano, di Crono e di Zeus.

Ma solo la signoria di Zeus ha conosciuto il patto, che è il matrimonio.

Solo l'unione che comporta riconoscimento e rispetto delle ragioni dell'altro è sostanzialmente un matrimonio. Mentre ogni altro tipo di unione è sostanzialmente una

sopraffazione di una parte sull'altra. Sopraffazione collusiva, se è accettata, simile all'ordine che si instaura tra malavitosi.

Le unioni di Urano e di Crono non erano matrimoni, se è vero che una delle parti si impossessava dei figli. Gea, infatti, non li liberava, sebbene se ne dolesse. Crono invece li divorava.

Le due situazioni possono essere interpretate come prevalenza della mente femminile, nell'unione di Urano e Gea e prevalenza della mente maschile, nell'unione tra Crono e Rea.

La diversità d'intenti tra mente femminile e mente maschile e, quindi, il dissidio innato da ricomporre (culturalmente) sono nella natura umana. A nostro parere si tratta della vera grande differenza rispetto ad ogni altra vita animale sessuata, che s'intreccia profondamente con la capacità linguistica.

E' nel linguaggio, infatti, che continuamente si manifesta il disaccordo e si compone l'accordo.

Se non siamo nell'era di Zeus, allora siamo nell'era di Urano o in quella di Crono.

Moltissimo vi sarebbe da dire per distinguere le due ere. Ma qui proponiamo un indicatore grezzo ma infallibile. Nell'era di Urano i rapporti sessuali sono molto liberi. Nell'era di Crono molto vincolati.

Lario

14 ottobre 2007